

I BIBLIOTECARI, LE BIBLIOTECHE MUSICALI E I SISTEMI
DI INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA
PER LA MUSICA IN ITALIA

ATTILIO MAURO CAPRONI

IL SISTEMA DELLA FORMAZIONE
DEI BIBLIOTECARI IN ITALIA

Penso che sia utile cominciare questo mio intervento con alcuni significativi pensieri che lo scrittore José Ortega y Gasset aveva dedicato alla professione del bibliotecario. Lo Studioso, invero, affermava:

Fino alla metà del secolo XIX le nostre società dell'Occidente sentivano che il libro era per loro una necessità, ma questa necessità era di segno positivo. [...]. L'uomo di oggi, al contrario, non deve cominciare ad essere uomo, ma eredita i modi di esistere, le idee, le esperienze vitali dei suoi predecessori [...]. Davanti ad un qualsiasi problema l'uomo non si trova solo con la sua reazione personale [...] ma dispone di tutte o molte delle reazioni, idee, invenzioni dei suoi antenati. Per questo la sua vita è il risultato delle accumulazioni di altre vite [...]. Per questo era così importante aggiungere, a quello strumento che è l'idea, uno strumento che facilitasse la difficoltà di conservare le idee. Questo strumento è il libro. Inevitabilmente quanto più si accumula del passato, maggiore è il progresso [...]. Ecco perché le nostre società hanno sentito il libro come necessità [...] [anche se] [...] in tutta Europa si ha l'impressione che ci siano troppi libri, al contrario di quanto accadeva nel Rinascimento. Il libro ha cessato di essere un desiderio ed è sentito come un peso. Gli stessi uomini di scienza avvertono che una delle maggiori difficoltà del loro lavoro sta nell'orientarsi nella bibliografia delle loro materie. [...] Questo significa [...] che la [...] professione [del bibliotecario] sta entrando nell'età matura [...] perché sente il piacere della realtà, e la realtà nel «fare» è proprio ciò che non è capriccio [...] ma che sembra inevitabile e urgente. [...] Se trasferiamo questa riflessione tra le età della vita personale alla «vita» collettiva e, all'interno di questa, alle professioni, scopriamo che la [...] professione [del bibliotecario] è arrivata al momento in cui deve avere a che fare con il libro sotto forma di conflitto. Ebbene, ecco dove vedo sorgere la nuova missione del bibliotecario incomparabilmente superiore a tutte le altre. Finora il bibliotecario si era occupato essenzialmente del libro come cosa, come oggetto materiale. Da adesso in poi dovrà prendersi cura del libro in quanto funzione vivente e [...] dovrà cercare di ridurre le difficoltà [...] liberando da spazi inutili quegli uomini la cui triste missione è e deve essere quella di leggere molti libri.¹

¹ JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La misión del bibliotecario (y otros ensayos afines)*, Revista de Occidente, Madrid s.d. [1962], traduzione italiana di Amparo Lozano Maneiro e Claudio Rocco: *La missione del bibliotecario*, SugarCo edizioni, Milano 1984, p. 33 segg.

Non parrebbe che ci fosse bisogno di giustificare la scelta di questa ampia pagina tratta, appunto, da un celebre saggio di Ortega y Gasset intorno alla missione del bibliotecario per introdurre il sistema della formazione dei bibliotecari, musicali e non, in Italia in questi nostri anni. La verità dei pensieri dello Scrittore è talmente evidente che, nonostante le difficoltà formative del nostro stato, per il settore degli addetti alle biblioteche, è un concetto che non vale la pena approfondire. Ma allora perché anche in Italia i bibliotecari hanno questa fisionomia? Alcune potrebbero essere le risposte, molte delle quali risiedono in quel grande bagaglio della cultura di questo nostro paese che ha surrogato, per fortuna, l'apprendimento di carattere professionale con la formazione di carattere culturale che, nella mia nazione, la scuola e l'università ancora sono in grado di impartire.

La situazione italiana, certamente, e lo ricordavo già in un mio saggio del 1988,² non può considerarsi per il sistema della formazione professionale del bibliotecario, che possieda anche cognizioni di tecnica della documentazione per la ricerca delle informazioni, come un vero e proprio modello di riferimento. Questo mio personale intervento voleva essere un sincero esame di coscienza di uno (fra i tanti) al quale è stata attribuita una qualche responsabilità, in ambito universitario, per la didattica, volta a costruire una tessera dell'ampio profilo professionale del bibliotecario. Nel tentativo, dunque, di presentare un contributo alla definizione di questa annosa questione, devo cominciare dalla semplice e drastica domanda: se in Italia esistono veramente dei centri per la formazione biblioteconomica degli aspiranti studiosi del settore e non per solo obbligo scolastico o per dovere culturale, ma per libera ed essenziale volontà di chi s'induce a percorrere i percorsi della professione o gli accidentati e più impervi sentieri dell'approfondimento delle discipline del libro e della scienza della biblioteca.

Non dubito nel complesso (stante l'attuale condizione di molte nostre pubbliche biblioteche, in alcuni casi di ordinaria sopravvivenza) che la risposta al quesito più sopra enunciato risulti di fatto negativa. Invero una osservazione sul panorama italiano nel settore della formazione scientifica per «costruire» i bibliotecari, rapportato anche solo con la corrispondente situazione dei paesi europei a noi vicini per tradizioni culturali e parametri economici, evidenzia che in Italia, accanto ad una *Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari*, attiva già da alcuni decenni presso l'Università «La Sapienza» di Roma, esistono alcuni *Corsi di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali* che possiedono una tradizione accademica degli studi anco-

² ATTILIO MAURO CAPRONI, *Contributo per una storia della formazione professionale dei bibliotecari in Italia*, «Bollettino d'informazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche», XXVI-II n. s. 1988, pp. 3-35, rist. in ID., *La formazione professionale del bibliotecario*, Editrice Bibliografica, Milano 1989, pp. 87-138.

ra lontana dal coniugare il versante delle indagini teoretiche delle discipline del libro, con il settore attivo della professione.

Come bene osservava già da molto tempo, Angela Vinay in un suo scritto,³ al movimento, dunque, così disarticolato dello specifico settore formativo, in ambito universitario, corrisponde una assoluta mancanza di volontà e forse di idee nella classe dirigente della politica e della pedanteria amministrativa italiana, per la creazione di un autentico sistema bibliotecario rispondente alle esigenze del nostro tempo ove ancora il reclutamento dei suoi addetti sfida la logica e sembra congegnato per produrre incompetenza. Invero la qualità di cultura di troppi bibliotecari alberga in un quadro ristretto di adempimenti, poiché costretti ad assolvere più le esigenze burocratiche che le perizie e le cognizioni scientifiche del mestiere. A ciò si aggiunga una divisione dei medesimi in gruppi separati che certo non giova ad una necessaria crescita di una consapevolezza professionale, ed è causa di sensibili differenziazioni nella prassi delle multiformi tipologie di biblioteche. L'Italia, inoltre, è il solo fra tutti i paesi europei che pur possedendo una notevole rete di biblioteche, per le quali gli organismi dello stato dedicano una non trascurabile frazione di spesa pubblica, a non richiedere, o a non offrire a quanti vi sono preposti, alcun tipo di preparazione specifica e a non considerare, di conseguenza, quella del bibliotecario come una professione scientifica vera e propria: con l'ovvia conseguenza di ottenere, a parità di spesa, una gestione di servizi che erogano risultati minimi.

L'organizzazione del «servizio biblioteca», tuttavia, è un problema strettamente collegato con la pianificazione della cultura e direttamente correlato con la preparazione di chi in essa opera. Per un simile corollario, in Italia, sino dai primi anni della sua unità nazionale, si è posto il problema della formazione professionale in rapporto e in collegamento con l'istituzione scolastica e universitaria da una parte e con importanti istituzioni bibliotecarie dall'altra. Nel corso dei molti decenni, la questione è stata, poi, variamente affrontata ma a tutt'oggi le conclusioni di questo ampio dibattito sono ancora lontane dall'aver individuato una soluzione uniforme e globalmente accettata da tutte le componenti del sistema. A testimonianza di questo ampio dibattito ricordo che agli albori dell'unità nazionale, dopo la *legge Casati* sull'istruzione, del 13 novembre 1859, n. 3725, il ministro per la istruzione Bargoni nominò una Commissione presieduta da Luigi Cibrario con il compito di studiare un ordinamento comune per tutte le biblioteche statali e di valutare l'opportunità di istituire scuole di biblioteconomia presso alcune università italiane, nell'intento di offrire,

³ Cfr. ANGELA VINAY, *L'insegnamento della biblioteconomia*, presentazione a ATTILIO MAURO CAPRONI – MARIO PIANTONI, *Biblioteche e bibliotecari in un contesto universitario. Appunti per un seminario*, INFORAV – Università degli studi di Urbino, Roma 1977, pp. 3 segg.

dopo un regolare programma di studio, un diploma che potesse abilitare i possibili aspiranti ad un impiego nelle biblioteche. La Commissione, tuttavia, accettò solo in parte la proposta del ministro Bargoni e raccomandò l'istituzione di *corsi tecnici* presso le cinque Biblioteche Nazionali allora esistenti (Milano, Parma, Firenze, Napoli e Palermo). Sette anni più tardi Ruggero Bonghi, nuovo ministro della pubblica istruzione, licenziando il rinnovato *Regolamento delle biblioteche*, con il Regio decreto 20 gennaio 1876, n. 2974, agli artt. 35-39, disponeva l'istituzione di *scuole speciali* per biblioteche. Tali scuole dovevano essere annesse alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e «in qualcun'altra delle Nazionali dove ciò risultava possibile». Ma le vicende successive, e i condizionamenti di quegli anni, impedirono il funzionamento di quelle scuole. Il provvedimento legislativo del 28 ottobre 1884, n. 3644, del Ministro della pubblica istruzione Michele Coppino riaffermò il principio di due *scuole tecniche per le scienze bibliografiche* presso le rispettive Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze. Nonostante gli sforzi compiuti da quel ministro, il progetto, anche questa volta, rimase lettera morta. Di scuole non si parlò più per alcuni decenni, anche se non mancarono segnali lodevoli di fermento e d'iniziativa. Si pensi al celebre *corso libero e non ufficiale di lezioni di bibliologia* tenuto da Tommaso Gar presso l'Università di Napoli, già nel 1865. La denominazione di *corso libero non ufficiale* era la diretta conseguenza della legge 19 luglio 1862, n. 722, che vietava, per il principio che gli impieghi pubblici non erano cumulabili, ai bibliotecari (quindi anche al Gar che prestava servizio presso la Biblioteca Nazionale di Napoli), la possibilità di accettare incarichi di insegnamento per le discipline del libro. Solo il ministro della pubblica istruzione Rava, nel 1908, abolì tale assurdo divieto e così fu possibile, anche in seguito alla *Riforma Gentile* sulla autonomia universitaria, l'istituzione degli insegnamenti universitari di biblioteconomia e di bibliografia presso alcune Facoltà di Lettere e Filosofia. Successivamente, a metà degli anni 1920, furono istituite scuole speciali e di perfezionamento presso gli atenei di Firenze, Pisa, Padova, Milano e Bologna. Tali Scuole offrirono corsi per paleografi, per archivisti-paleografi e per bibliotecari-paleografi. Sempre in virtù della *legge Gentile* del 30 settembre 1923, n. 2102, modificato con Regio decreto 6 aprile 1924, n. 674, presso l'Università di Roma «La Sapienza» fu istituita, dopo alcuni decenni e, precisamente, il 19 settembre 1952, la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari. Tale scuola (le cui origini vanno più lontane nel tempo) è tuttora esistente e possiede la dignità d'una facoltà universitaria (anche se al suo compimento del *curriculum* degli studi, i suoi iscritti ottengono un *diploma intermedio e non una laurea*). Il suo ordinamento didattico, di durata biennale, promuove le ricerche e gli studi scientifici delle discipline archivistiche e bibliografiche per preparare dirigenti alla conduzione degli archivi e delle biblioteche. Essa si articola nella sezione degli archivisti, dei

bibliotecari e dei conservatori dei manoscritti, rilasciando diplomi corrispondenti a quelli di archivista-paleografo, di bibliotecario e di conservatore dei manoscritti.

Gli insegnamenti previsti dallo statuto per i bibliotecari ed i conservatori dei manoscritti sono rispettivamente i seguenti:

a. *sezione bibliotecari*: bibliologia; bibliografia; biblioteconomia (triennale); elementi di diritto per archivisti e bibliotecari; paleografia latina; tecnica dei cataloghi e classificazione.

b. *sezione conservatore dei manoscritti*: biblioteconomia; codicologia; elementi di diritto per archivisti e bibliotecari; paleografia latina (triennale); paleografia greca; storia delle biblioteche.

Per entrambi gli indirizzi i corsisti devono, poi, sostenere esami di applicazioni tecniche agli archivi ed alle biblioteche; cronologia; documentazione; greco; scienze ausiliarie della storia; storia dell'amministrazione dello Stato italiano; storia dell'incisione e della decorazione ed illustrazione del libro; storia della decorazione del museo; storia della tradizione manoscritta.

In ambito universitario quasi tutte le Facoltà umanistiche (Lettere e Filosofia, Lingue e Letterature straniere, Magistero e/o Scienza della Formazione) nei loro statuti hanno un insegnamento di biblioteconomia e bibliografia orientati, tuttavia, ad impartire i criteri per la metodologia della ricerca bibliografica e documentaria.

Nel 1978, presso l'Università di Udine, nell'ambito della Facoltà di Lettere e Filosofia, fu istituito il primo *Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali*, con un indirizzo dedicato alle biblioteche e agli archivi. Dieci anni più tardi circa, per l'esattezza con il D. P. R. 15 giugno 1987, presso l'Università di Viterbo, fu istituita una *Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali* con indirizzo dedicato alle biblioteche e agli archivi, e con una tabella degli studi presa quasi totalmente in prestito dal *Corso di laurea in Conservazione* dell'Ateneo udinese. Dieci anni, dunque, per cambiare solo un nome, cioè *Corso di laurea in Facoltà*, senza attuare una modifica del *curriculum*! L'ordinamento degli studi, sia a Udine che a Viterbo, così come nei successivi Corsi di Laurea che hanno ora visto la luce è suddiviso in quattro anni e gli studenti devono sostenere venticinque esami e scrivere una tesi dottorale. Gli insegnamenti specifici del settore librario includono, tra i più significativi: bibliologia; bibliografia; biblioteconomia; chimica dei supporti cartacei; restauro del libro; conservazione del materiale librario; storia della legatura; storia del libro e della stampa; storia delle biblioteche; teoria e tecniche della catalogazione e classificazione; gestione automatica degli archivi e delle biblioteche; informatica documentale; tecniche per le basi dati bibliografiche; elementi di informatica e scienza della catalogazione dei beni culturali; teoria e tecniche della docu-

mentazione; teoria e tecniche della classificazione; paleografia greca o latina; codicologia.

Intorno all'istituzione dei corsi di laurea ora richiamati e che nel corso degli anni si sono diffusi in altre università italiane (Venezia, Bologna, sede di Ravenna, Parma, Pisa, Viterbo, Napoli, Lecce, Urbino, Macerata, Sassari, Arezzo, Agrigento) si è aperto un ampio e acceso dibattito anche all'interno delle biblioteche dipendenti dal Ministero per i Beni Culturali e di molti Enti locali. La difficoltà ancora esistente ad accettare una simile tipologia didattica si incentra sulla fisionomia degli insegnamenti indicati nelle tabelle curriculari. Invero il Ministero per i Beni Culturali non ha dato un pieno riconoscimento giuridico a questo titolo di studio per l'accesso alle carriere poiché lo considera troppo teorico, nonostante che le università, sedi del corso, abbiano più volte tentato di «aprire un dialogo» con questa compagine ministeriale, al fine di stabilire le opportune modificazioni nei programmi di cooperazione didattica. Anche gli enti autarchici territoriali (Regioni, Province, Comuni) hanno una scarsa sensibilità al riconoscimento giuridico di questo titolo di studio per il reclutamento del suo personale bibliotecario.⁴

In ambito italiano, ancora, è doveroso ricordarlo, abbiamo assistito sino dall'unità nazionale, in ambito universitario e professionale (biblioteche, associazioni di bibliotecari, ministeri), ad un variegato sforzo di elaborazione sul tema. Si pensi, tanto per citare alcuni eventi significativi, ai molti congressi dedicati sull'argomento dall'Associazione Italiana Biblioteche, ai documenti espressi dalle Conferenze nazionali sulle biblioteche, promosse dal Ministero per i Beni Culturali, al cosiddetto «Rapporto Vianello»⁵ sulla formazione, alle molte relazioni ministeriali allegate alle disposizioni di legge per l'istituzione di scuole, corsi tecnici, che abbiamo più sopra elencato. Dobbiamo, ancora, constatare come le realizzazioni più volte tentate di scuole e corsi riflettono solo un'affollata ventata di idee, in quanto sempre esse si sono esaurite in ottime dichiarazioni di intenti o in organismi (se si esclude da questi il contesto universitario) contrassegnati da una accidentata ed intermittente attività e sempre privi, come scriveva Enzo Bottasso, «di ogni possibilità di azione pratica».⁶

L'attuale situazione risulta, perciò, «insostenibile», perché il servizio bibliotecario italiano si è richiamato, come bene scriveva anche Luigi Balsa-

⁴ Al momento in cui questo testo va in stampa lo Stato italiano ha solamente riconosciuto la equipollenza della laurea in Conservazione dei beni culturali con la laurea in Lettere e in Materie letterarie (cfr. D. M. congiunto del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e del Ministero della Funzione Pubblica del 10 giugno 1998).

⁵ Documento *Proposte per la formazione professionale*, a cura di Nereo Vianello, AIB, Roma 1972.

⁶ ENZO BOTTASSO, *La formazione dei bibliotecari*, in ID., *La biblioteca pubblica. Esperienze e problemi*, Associazione Piemontese dei Bibliotecari, Torino 1973, p. 233.

mo,⁷ costantemente ad attività per lo più a livello di mestiere, senza richiesta di professionalità e dove i giovani in biblioteca sono stati assimilati a semplici impiegati, senza reclutamento su basi tecniche e senza successiva formazione pratica che non sia quella della *routine* quotidiana, e dove la mancanza di professionalità, fra l'altro, implica mancanza di coscienza critica, mancanza di capacità di valutazione dei risultati, nonché di progettazione e correzione.

Sul versante dell'aggiornamento professionale e per la preparazione degli assistenti di biblioteche, le Regioni e le Associazioni dei bibliotecari hanno organizzato, ed organizzano tuttora, corsi «spontanei» dal contenuto e dall'efficacia variabili, senza predeterminare un opportuno quadro di collegamento. L'università, d'altro canto, ha avviato i primi corsi di diploma per *Operatore dei Beni Culturali*, anche nel settore librario di durata triennale, a conclusione dei quali gli studenti hanno un diploma universitario intermedio. L'efficacia di tali corsi è ancora da valutare pienamente anche se il monitoraggio sugli sbocchi professionali dei suoi diplomati riscontra la «quasi» *piena occupazione*. La caratterizzazione positiva dei medesimi, tuttavia, investe il settore della didattica incentrata intorno a una metodologia applicativa in collegamento con biblioteche e con i centri di documentazione.

Nel concludere questo mio breve intervento, vorrei ricordare che tutti i paesi che hanno da tempo organizzato la formazione del personale operante nelle biblioteche presentano due condizioni irrinunciabili per fondare una scuola di biblioteconomia. La prima è che tale scuola sia parte integrante o almeno collegata con la struttura superiore dell'insegnamento, la seconda che sia situata in prossimità di un certo numero di buone biblioteche. La complessità del problema e l'urgenza di una sua adeguata sistemazione richiama, certamente, la necessità di una fattiva collaborazione fra i due organismi — *università e biblioteche* — che, da sempre, sono gli organi deputati alla soluzione della questione, e senza la quale non pare pensabile alcuna definizione di un assetto stabile di un sistema bibliotecario che sia, prima di tutto, una realtà professionale e funzionante. Infatti, solo le *biblioteche* e le *università*, pur tra i loro impegni specifici e le loro attività scientifiche possono approfondire ruoli e cooperazioni per l'avvio di soluzioni idonee alla professionalità di chi è addetto ai servizi bibliotecari. Abbiamo già ricordato quale sia la situazione in ambito accademico per questa formazione nel nostro paese. A tali istituzioni dovrebbe essere, comunque, riconosciuta dalla classe dirigente il ruolo che gli è proprio, poiché i corsi universitari devono preparare da un lato ricercatori e do-

⁷ Cfr. LUIGI BALSAMO, *La preparazione professionale a livello universitario*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca dell'AIB, p. 2.

centi,⁸ dall'altro offrire una preparazione tecnica, oltre che culturale, agli aspiranti bibliotecari. Per realizzare queste finalità i *curricula* dovranno elaborare i fondamenti teorici, la documentazione storica, la sperimentazione tecnica e, nello stesso tempo, formare specialisti in grado di portare avanti la formazione professionale. Per la medesima preparazione tecnica sarà indispensabile una attività di laboratorio che non può avvenire in forma di semplice simulazione, vale a dire fuori dalla realtà effettiva del servizio bibliotecario.

Se è questo il quadro di riferimento, non sono mancate in Italia, tra *università* e *biblioteche* incomprensioni ed anche differenziazioni. Una simile tendenza, a mio avviso, è riconducibile a due motivazioni. La prima di carattere generale, rimanda alla distinzione fra scienza e tecnica, tra ricerca e realtà, che ha sempre caratterizzato il campo d'intervento dell'accademia e l'impostazione dei relativi corsi. La seconda risiede in una motivazione più specifica, la quale riporta, invece, al proposito che tali corsi hanno inteso perseguire, sia per superare la varietà delle prassi bibliotecarie, sia per definire ambiti scientifici, e con essi particolari metodologie di ricerca, sia ancora per realizzare, in fondo, quel *corpus* di tecniche e di suggerimenti pratici che ciascun bibliotecario vorrebbe possedere come patrimonio professionale. In conclusione, ancora, definire un *curriculum* degli studi per la preparazione del bibliotecario oggi in Italia comporta l'inevitabile riconoscimento di tale funzione all'università, sia nell'ambito della *Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari* presso l'Università «La Sapienza» di Roma, con una rivisitazione, però, della sua struttura, sia nell'ambito dei *Corsi di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali*, seppure apportando nuovi approfondimenti e nuove formalizzazioni dei suoi contenuti didattici. Naturalmente il collegamento con il mondo delle biblioteche deve essere strettissimo, perché solo quando si realizzerà l'incontro tra *università* e *biblioteche* si potrà immaginare, anche in Italia ad un sistema proficuo per la designazione delle carriere e dell'approfondimento scientifico delle stesse. Invero, la formazione professionale dei bibliotecari è un problema complesso che richiama quella collaborazione testé ricordata, a diversi livelli e a varia impostazione da parte di quanti possono portare contributi di esperienza e contributi di ricerca. È innegabile che l'apporto di esperienze storicamente radicate e verificate dalla realtà professionale quotidiana può venire dalle biblioteche.

Dal mondo accademico, frutto di costante ricerca e adeguamento alle nuove istituzioni culturali e anche tecnologiche, può venire quella spinta innovativa perché le strutture definiscano le loro operatività mirando a una più puntuale efficienza. Purtroppo, le condizioni oggettive di lavoro

⁸ Presso il Corso di Laurea in *Conservazione dei beni culturali* dell'Università degli Studi di Udine, dall'anno accademico 1998-1999 è attivo il primo dottorato italiano di ricerca in «Scienze bibliografiche».

non sempre consentono ai due mondi un incontro costruttivo, spesso ciascuno ignorando l'altro e da questa non conoscenza superficialmente giudicando l'operato dell'altro. Né è pensabile una iniziativa specifica che realizzi, nel concreto, una cooperazione fattiva e proficua. Questa può solo nascere attraverso la disponibilità a nuovi approfondimenti e a nuove formalizzazioni che tengono contemporaneamente in evidenza gli aspetti scientifici, il complesso delle tecniche, i coinvolgimenti operativi. E a questa disponibilità, forse il mondo accademico ha possibilità e modo per dedicare tempo e attenzione, perché esso, come già aveva osservato acutamente e giustamente Enzo Bottasso in un suo scritto dedicato al problema, può essere il «tramite» indispensabile per compiere quello «sforzo di buona volontà per avvicinarci a superare l'ostacolo più grave allo svecchiamento e a un radicale miglioramento qualitativo e quantitativo delle biblioteche italiane».⁹

Infatti, è proprio la biblioteconomia — come ricordava ancora Bottasso — che richiama con urgenza i bisogni di una più adeguata preparazione in qualsiasi ramo della professione, per ottenere servizi sempre più funzionali e completi.¹⁰

⁹ ENZO BOTTASSO, *Sulla formazione professionale dei bibliotecari*, [1979], p. 1, dattiloscritto di cui ho avuto la possibilità di avere copia dall'archivio personale dell'Autore.

¹⁰ Cfr. BOTTASSO, *Sulla formazione professionale*, cit., p. 2.